

CLAUDIO BISIO DEBUTTA ALLA REGIA

Da giovedì nelle sale «**L'ultima volta che siamo stati bambini**», ambientato nella Roma del 1943, racconta la Shoah attraverso quattro piccoli protagonisti
«Un film non può fermare una guerra, ma far riflettere sulle sue brutture sì»

DI GIULIA BIANCONI

«Questo film non fermerà la guerra, ma spero che uscendo dalla sala le persone si sentiranno un po' diverse rispetto a come sono entrate». Claudio Bisio (nella foto), 66 anni, oltre quaranta film da attore, e a novembre su **Canale 5** con la nuova edizione di **Zelig**, ha scelto di debuttare alla regia con un dramedy profondo e leggero, tra «La vita è bella» e «Stand By Me», «**L'ultima volta che siamo stati bambini**» vede protagonisti dei ragazzini che giocano a fare la guerra nella Roma del 1943, mentre le bombe cadono per davvero. Italo è il ricco figlio del Federale, Cosimo ha il papà al confino, Vanda è orfana e credente, Riccardo viene da un'agiata famiglia ebrea. Il loro legame di amicizia li porta a fare un patto: salvarsi sempre l'un l'altro. E così quando Riccardo viene deportato dai nazisti, gli altri tre decidono coraggiosamente di andarlo a liberare. Dopo aver aperto l'ultima edizione del Giffoni Film Festival, la pellicola con Alessio Di Domenicantonio, Vincenzo Sebastiani, Carlotta De Leonardis e Lorenzo McGovern Zaini, oltre a Marianna Fontana e Federico Cesari, uscirà nelle sale giovedì prossimo con **Medusa**, in occasione degli 80 anni dal rastrellamento del Ghetto di Roma avvenuto il 16 ottobre 1943. **Bisio, perché ha esordito alla regia proprio con questa storia?**
«Ho trovato il libro di Fabio Bartolomei bellissimo. Con la mia casa di produzione, Solea, abbiamo comprato i diritti, ma non ho pensato subito di dirigere io il film. Quando me lo hanno proposto mi sono preso del tempo prima di dire di sì». **Un film come questo ci ricorda che ancora oggi si fanno le guerre e i bambini continuano a morire.**
«Il libro e la sceneggiatura (scritta da Fabio Bonifacci) sono antecedenti alla guerra in Ucraina, ma abbiamo girato il film mentre c'era. Mi ha colpito l'immagine di un bambino con un fucile di legno in mano tra i vetri rotti di una finestra. Inconsapevolmente abbiamo parlato di quel

che succede ancora oggi nella realtà. Questo film non fermerà la guerra, ma spero che aiuti a riflettere sulle sue brutture».

È stato complicato trovare il giusto equilibrio tra commedia e dramma?

«La cosa più difficile è stata proprio dare al film un tono leggero e al tempo stesso tragico. Già mi era accaduto in un film precedente, "Si può fare", che parlava di malattia mentale, di lavorare su questo equilibrio. Qui abbiamo cercato di trovarlo parlando di Shoah».

Cosa si aspetta dal pubblico?

«Sono curioso di vedere come la gente lo accoglierà. Liliana Segre ha detto di avere apprezzato il film "perché ha saputo rendere la freschezza e l'innocenza dei bambini con un tratto talmente sensibile da offuscare la tragedia che c'è sullo sfondo". Le sue parole mi hanno commosso. Questo è un film per tutti, è una storia di fantasia che racconta un momento molto concreto della storia. Mi auguro che le persone usciranno dal cinema un po' diverse da come sono entrate, visto anche un finale che non ti aspetti».

Secondo lei la commedia sta vivendo un momento di crisi?

«Ne sono state fatte tante, e non tutte belle. Anche le finestre così ridotte tra l'uscita in sala e l'arrivo sulle piattaforme certamente non aiutano a portare la gente al cinema. Io rispondo facendo un film così».

Avete avuto il contributo della comunità ebraica di Roma. Paura, in fase di scrittura, del politicamente corretto?

«Più che altro volevamo essere sicuri che la storia fosse storicamente corretta. A me non spaventa il politicamente corretto. Io vado dritto nelle cose che dico».

Il mondo andrebbe visto con gli occhi di un bambino?

«Sono loro, insieme ai matti e agli anziani, a dire le cose più vere del vero. In questo film le frasi scorrette le dicono proprio i bambini. Condivido le parole di Michela Murgia che diceva che bisogna dire tutto, senza aspettare di avere un tumore».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

